



D. TEGA, *La Corte nel contesto. Percorsi di riaccentramento della giurisprudenza costituzionale in Italia*, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 384*.

Il volume di Diletta Tega “*La Corte nel contesto. Percorsi di riaccentramento della giurisprudenza costituzionale in Italia*”, contiene un’ampia riflessione di giustizia costituzionale in cui l’Autrice descrive unitamente diversi fenomeni, all’interno dell’attuale contesto storico e sociale. Sin dalle prime pagine, l’Autrice enuncia tre tesi inerenti all’evoluzione della giustizia costituzionale, che sono poi sviluppate via via nel lavoro. Le tesi formulate ruotano intorno al riaccentramento del potere da parte della Corte, inteso come espansionismo del proprio sindacato che, secondo Sabino Cassese, (“*l’espansionismo della Corte Costituzionale*”, Il Sole 24 ore, 27 settembre 2020), va interpretato come conseguenza del rapporto tra Corte e politica, per cui “*più debole diventa il sistema politico costituzionale, più forte diventa la Corte*”.

Il fenomeno del riaccentramento è approfondito attraverso le stagioni dell’attività della Corte, lette ed analizzate mediante il richiamo alle pronunce più significative, all’interno del contesto storico, politico e sociale. L’Autrice si sofferma sullo studio di tale contesto, che mette in luce nella sua *complessità* (p. 16), quale presupposto fondamentale all’interno del quale si iscrive la propria analisi.

Secondo l’Autrice, dall’analisi delle pronunce della stagione 2011-2014, si evince il c.d. riaccentramento del potere da parte della Corte, attraverso diversi indici, quali la manipolazione degli effetti delle sentenze, l’allentamento dell’onere della piena interpretazione conforme, l’apertura del sindacato a fonti di secondo grado, la doppia pregiudiziale, le rime obbligate e, infine, la c.d. ridondanza. Tutto ciò, riferisce Tega, manifesta la tendenza della Corte ad avere un ruolo maggiormente incisivo nei compiti di garanzia della Carta costituzionale, stemperando al tempo stesso eventuali profili che potrebbero denotare una tendenza, della Corte, alla condivisione e un atteggiamento di deferenza verso la politica.

Nelle intenzioni dell’Autrice c’è anche quella di chiarire quali siano i fattori che hanno influenzato questo cambio di rotta e vengono esplicitati richiamando, mediante specifici casi e sentenze, l’ormai evidente disinteresse verso il cambiamento normativo sulla giustizia costituzionale; il disordine dell’ordinamento causato dall’eccessivo numero di norme, la dilatazione del ruolo di altri garanti dei diritti; la crisi del giudizio in via incidentale.

* Contributo sottoposto a *peer review*.

L'Autrice fornisce tutti gli spunti utili a ragionare sull'attività della Corte in termini di stagioni, nelle quali, assieme alla Corte, mutano le sue disposizioni, rinnovandosi il contesto in cui opera.

Rispetto a quest'ultimo aspetto, viene posta l'attenzione su come siano cambiate le domande che vengono rivolte in sede giudiziale alla Corte, quali siano i rapporti con le altre Istituzioni di garanzia e di Governo, secondo i rispettivi modi di funzionare.

Sul punto l'Autrice ricorda il ruolo del contesto sulle dottrine della giurisprudenza costituzionale, ovverosia le costruzioni interpretative tra diritto positivo e singoli casi che si posizionano al centro delle decisioni e che risentono del contesto in cui la Corte agisce e del ruolo che essa ha al suo interno.

Solo ragionando sulle stagioni, secondo Tega, si può tentare di rispondere a queste domande e per farlo ella si sofferma in particolare su tre tecniche decisorie: le c.d. rime obbligate, l'anticipazione della questione comunitaria in caso di doppia pregiudiziale, la ridondanza. Fin dal principio della propria analisi viene dichiarata la *ratio* per cui queste ultime sono oggetto specifico del volume: tutte e tre hanno avuto un certo sviluppo nel tempo e quindi il loro studio permette di capire le stagioni e come esse hanno dispiegato le proprie influenze sulla medesima dottrina.

La studiosa bolognese, invita, poi, ad una nuova ed ulteriore riflessione: le diverse stagioni e il mutare della dottrina possono effettivamente rappresentare il tentativo della Corte di continuare ad “*approvvigionare nel massimo possibile di legittimazione delle proprie decisioni tenuto conto del contesto in cui dispiegano i propri effetti*” (p. 16). Ciò implica che la Corte ha un bisogno costante di *rilegittimarsi* e ciò avviene mediante la propria giurisprudenza, il dialogo con le scuole, le carceri, mediante le norme integrative e l'apertura del giudizio all'intervento *dell'amicus curiae*. In tal senso non può disconoscersi che la Corte risenta ormai, sempre più, del contesto sociale in cui è calata ed anzi, Tega propone una prospettiva diversa in cui dottrina e giurisprudenza cambiano con il mutare del contesto.

Il volume pertanto solleva diversi spunti di riflessione in ordine ai punti cardine del lavoro: il contesto, le stagioni, il riaccentramento e la legittimazione.

In merito al primo, il *contesto*, è indispensabile, per l'Autrice, ragionare di Corte solo all'interno della contingenza storica in cui essa opera perché, in tal modo, è possibile leggere il suo ruolo nell'interpretazione, mentre le norme restano sempre costanti. Sul punto viene fatto un espresso rinvio, ad es., alla riforma dell'art. 68 Cost., con cui venne abolito l'istituto dell'autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari ed un espresso richiamo alla giurisprudenza costituzionale sul tema.

Infatti, è il contesto a cambiare, più precisamente “*il contesto complessivo*”, come scrive l'Autrice a p. 62 del volume, rispetto “*al tipo di domande rivolte alla Corte da una società che è sempre più insoddisfatta delle risposte della politica e si rivolge agli organi di garanzia, chiedendo loro di intervenire a tutela ad es. di libertà civili e sociali, della famiglia, del lavoro del processo, in sostituzione temporanea o talora addirittura definitiva del Legislatore*”.

Sulle *stagioni*, dapprima l'Autrice ricorda il ruolo dei *momenti* all'interno delle stagioni, quali momenti inerenti il processo storico, sociale e di stratificazioni in cui è nato e si è poi sviluppato il ruolo del giudice delle leggi. Successivamente, inquadrando le pronunce della Corte all'interno

delle stagioni, secondo Tega, è possibile analizzare i momenti del processo storico, sociale e normativo, fino a consentire di comprendere la stagione del riaccentramento della Corte, quale stagione attuale ove, scrive l'Autrice, “*vi è uno sviluppo di caratteristiche presenti sin dall'inizio*” (p.80), in cui aumenta la sua esigenza di legittimazione.

In merito al *riaccentramento*, di esso l'Autrice si occupa nel primo capitolo, attraverso lo studio della stagione 2011-2014. Infatti, secondo Tega, dal 2011 la giurisprudenza costituzionale è stata contrassegnata da una serie di scelte che definisce *inedite*, sia riguardo al merito sia al rito nel rendere giustizia costituzionale in settori delicati “*arginando anche qualche legislazione improntata al populismo penale*” (p. 24), assicurando “*una tutela sistemica e non frazionata*” ai diritti e garantendo il principio di legittimità costituzionale, o di costituzionalità. Rispetto a tale ultimo aspetto, la studiosa precisa, ricordando le parole di Onida (V. Onida, *una pronuncia costituzionale problematica: limitazione degli effetti nel tempo o incostituzionalità sopravvenuta?*”, Rivista AIC, 1/2016, pp. 1,6), che in nome di tale principio, “*non è ammessa nell'ordinamento – e deve trovar rimedio quando si verifichi – una qualsiasi applicazione giudiziale (e se vi è stata deve essere corretta con gli strumenti propri degli ordinamenti processuali) di una norma (accertata come) incostituzionale, poiché altrimenti si verificherebbe in concreto una inammissibile prevalenza della legge ordinaria sulla Costituzione. Di tale principio sono espressione sia la regola per cui le questioni di legittimità costituzionale possono sempre essere riproposte in ogni grado del giudizio, senza che si verifichi alcuna preclusione processuale, o sollevate d'ufficio, fino a quando esse siano rilevanti, vale a dire fino a quando debba ancora procedersi all'applicazione della norma per decidere la controversia sottoposta al giudice; sia la regola per cui la dichiarazione di illegittimità costituzionale produce effetti erga omnes, anche su tutti i rapporti passati che siano tuttora sub judice o suscettibili di esserlo*».

In tal senso, emerge la spinta della Corte a cercare centralità, intesa come dominio sull'accesso dei giudizi di costituzionalità. Ciò viene inteso come un riaccentramento dei propri compiti di giustizia costituzionale, quale riespansione della giurisdizione costituzionale e, al tempo stesso, quale rafforzamento dei profili di accentramento del sistema di giustizia costituzionale, mediante il superamento dei filoni giurisprudenziali maggiormente consolidati. Rispetto a tale ultimo punto, Tega fornisce non uno, ma più spunti, ad esempio riflettendo sulla manipolazione temporale degli effetti nel tempo delle pronunce di illegittimità costituzionale o aprendo a ritenere ammissibili questioni su norme regolamentari.

L'Autrice, da un lato, si interroga sul bisogno di centralità che è sempre più sentito dalla Corte e che va rintracciato nel riaccentramento del potere mediante il ritorno alle questioni trascurate e il richiamo a dottrine (anche processuali) di lunga tradizione. Dall'altro, Tega riflette su alcuni fattori quali l'inerzia del Legislatore e il mancato seguito legislativo delle decisioni, il crescente disordine normativo, la dilatazione del ruolo di altre istanze di garanzia dei diritti, che hanno in qualche modo facilitato tale riaccentramento.

Infine Tega risponde alla domanda circa gli obiettivi che la Corte si pone nel percorrere la via del riaccentramento: quello di rafforzare il sistema di giustizia costituzionale, riducendo al minimo la diffusione, ad esempio in tema di rime obbligate e di doppia pregiudiziale in cui sembra esserci riuscita.

Sulla *legittimazione*, che nella trattazione appare sempre inestricabilmente legata al riaccentramento, secondo Tega, si tratta tanto di una legittimazione della Corte a priori, ovvero fondata sulla Costituzione, sia a posteriori, basata sulla *saggezza* di come esercita i poteri, motiva ed argomenta.

Nell'analisi del bisogno di legittimazione da parte della Corte, non si può prescindere dal peso che assume il segmento di storia politico-istituzionale in cui l'organo ha impiegato e differenziato le proprie tecniche decisorie. Sotto tale ultimo profilo, l'Autrice si interroga sul peso che la Costituzione stessa ha avuto sull'attività della Corte.

Ancora il bisogno di legittimazione, andrebbe letto come un bisogno dinamico, nell'evoluzione del contesto in cui la Corte ha dovuto acquisire, conservare ed incrementare tale legittimazione, intesa, scrive Tega a p. 93, *“in senso sociologico di quel prestigio di esemplarità ed obligatorietà che le era indispensabile per ottenere la materia su cui decidere e per vedere in qualche modo le proprie decisioni tradotte in realtà. L'unico modo per padroneggiare questa ricerca di legittimazione è quello di contestualizzarla nelle stagioni in cui essa è stata “conquistata, difesa ed allargata”* (p. 93), ovvero sia in un contesto sociale ed istituzionale di cambiamento dato, ad esempio, dai fenomeni richiamati quali le rime obbligate, la doppia pregiudiziale e la ridondanza a cui Tega dedica un ampio spazio di riflessione.

Infatti, il secondo capitolo viene dedicato proprio alla dottrina delle rime obbligate che per Tega costituisce l'esemplificazione più significativa della tendenza al riaccentramento dei poteri da parte della Corte. Anche in questo caso, per dimostrare questo assunto, l'Autrice si sofferma proprio sul contesto in cui sono stati rivisti i termini del controllo di costituzionalità e superate le rime obbligate, e riparte dall'origine della teoria delle rime obbligate quale *“alleanza tra pragmatismo giurisprudenziale ed elaborazione scientifica in cui la dottrina si fa amica curiae e delinea il fondamento ed i limiti di quanto la Corte faceva”* (p. 123), fino a soffermare l'attenzione sul recente fenomeno del superamento delle rime obbligate (intese, scrive Tega a p. 102 a *“giustificazione e limite degli interventi manipolativi del giudice delle leggi”* in favore dei versi sciolti, che designano *“versi, in metrica, “sciolti” da schemi precostituiti di strofe e rime”*, v. nota 32), citando, per tutte, la pronuncia della Corte n. 236/2016. Rispetto a tale superamento, l'Autrice evidenzia come i versi sciolti costituiscano uno strumento di ripristino della legalità costituzionale, ricordando la decisione sulla tutela della salute delle persone con problemi psichiatrici detenute in carcere. Tuttavia l'Autrice, rispetto alla tendenza ai c.d. versi sciolti, non può non riferire gli esiti delle sentenze nn. 207/2018 e 132/2020, in cui la Corte sembra dare una vera spinta verso il riaccentramento perché rimarca la propria capacità di valutare le scelte compiute dal Legislatore. Dopo il caso Cappato, secondo Tega, occorre interrogarsi sulla legittimità di una sorta di discrezionalità legislativa condizionata alla coerenza delle scelte già delineate a tutela di un determinato bene dal Legislatore stesso ma anche, come emerge dalle due decisioni sul caso Cappato e Antoniani, condizionata al rispetto dei principi che la Corte trae dal dettato costituzionale. Su tale discrezionalità è necessario spendere qualche altra parola, in quanto Tega si sofferma sulla linea tracciata dalla Corte entro cui va letta tale discrezionalità ovvero sia *“in caso di vuoti di disciplina che rischiano di risolversi in una menomazione prolungata nel tempo della menomazione stessa dei diritti fondamentali, la Corte deve farsi carico dell'esigenza di evitarli, non limitandosi ad un annullamento secco della norma incostituzionale, ma ricavando dalle coordinate del*

sistema vigente i criteri di riempimento costituzionalmente necessari ancorché non a contenuto costituzionalmente vincolato, fino a che sulla materia non intervenga il Parlamento” (p. 169). Non solo, ma l’Autrice centra un altro bisogno (che pure si traduce in riaccentramento), per cui vanno superate le rime obbligate: la necessità di ricondurre a coerenza una politica criminale irragionevole, soprattutto dopo aver sollecitato il Legislatore senza successo.

Il terzo capitolo del volume è dedicato all’inversione della pregiudiziale tra Corte di Giustizia e Corte Costituzionale, che ha segnato il superamento dei rapporti tra diritto europeo e diritto interno in tema di protezione dei diritti. Secondo Tega, infatti, tale fenomeno consente di analizzare l’evoluzione della dottrina elaborata dal Giudice delle leggi in tale direzione, quale ulteriore esempio del riaccentramento dei poteri da parte della Corte. Tuttavia, ancora prima di spendere alcune riflessioni sulla doppia pregiudiziale, merito dell’Autrice è distinguere l’esigenza di centralità della Corte, che si può interpretare in modo diverso, in tema di pregiudiziale, rispetto al ricorso alle c.d. rime obbligate, per fattori diversi. Questi ultimi ineriscono alla natura e allo scopo del sindacato accentrato di costituzionalità, volto a eliminare dall’ordinamento eventuali norme incostituzionali che, diversamente, il sindacato diffuso dei giudici ordinari in nome del primato del diritto comunitario rischiava di non applicare e, al tempo stesso, riacquistare il diritto alla prima parola in termini di garanzia dei diritti. Quanto detto viene ricostruito dall’Autrice, dapprima con le sentenze più risalenti, poi con la n. 269/2017 ed infine con le ultime sentenze nn. 20, 63, 112 e 117 del 2019 e 11 e 44 del 2020. L’Autrice pone in luce come tali sentenze contengano elementi di rassicurazione per il giudice nazionale e per il giudice di Lussemburgo, ma anche di superamento dell’assetto consolidatosi dalla sentenza n. 170 del 1984 in poi.

In termini di rassicurazione, appare chiaro, a partire da queste pronunce, che i giudici comuni possono sottoporre qualsiasi questione pregiudiziale alla Corte di Giustizia sulla medesima disciplina su cui si pronuncia la Corte costituzionale, anche a seguito del giudizio incidentale di legittimità. Inoltre, permane loro la libertà di non applicare, nella fattispecie concreta posta loro in esame, la disposizione nazionale contrastante con i diritti sanciti dalla Carta. L’Autrice sottolinea poi diffusamente che, in termini di conferme, va evidenziato che le violazioni dei diritti della persona richiedono la necessità di un intervento *erga omnes* della Corte Costituzionale ogni volta che il giudice comune sollevi una questione che coinvolga non solo le norme della CDFUE, ma anche quando si tratti del diritto secondario dell’Unione, rispetto ai diritti protetti dalla CDFUE. In merito al superamento della posizione tradizionale assunta dalla giurisprudenza, Tega si sofferma sull’*obiter* della n. 20 del 2019, ove i giudici hanno ritenuto che il concorso di rimedi che si crea “*consente di contribuire, per la propria parte, a rendere effettiva la possibilità che i corrispondenti diritti fondamentali garantiti dal diritto europeo, e in particolare dalla CDFUE, siano interpretati in armonia con le tradizioni comuni agli stati membri*”.

Ciò conduce l’Autrice a due conclusioni aperte. La prima: la ricerca di legittimazione da parte della Corte rischia di contribuire ad alterare la divisione dei poteri. La seconda: i fenomeni richiamati nello studio sembrano convergere verso una ricerca di legittimazione non solo tecnica, ma anche culturale che la Corte esprime in relazione e in parallelo alla evoluzione sociale del paese e scaturisce in via materiale, “*più che da un’investitura, dall’esercizio della sua funzione*” (p. 100).

Nel prosieguo, la studiosa bolognese analizza diffusamente un ulteriore indice di cambiamento della giurisprudenza costituzionale, ma, questa volta rispetto al giudizio in via principale in cui si rintraccia un'evidente tendenza al riaccentramento: il richiamo, in numerosi ricorsi regionali, ad una certa ridondanza allargata alle funzioni regionali e finalizzata a giudicare leggi statali che potrebbero violare parametri extra-competenziali sulla protezione dei diritti fondamentali. Per dare fondamento a tale tesi, Tega prende le mosse dal caso, risalente al 2018, relativo agli obblighi vaccinali in quanto, scrive l'Autrice *“la pronuncia sugli obblighi vaccinali è dunque un esempio di una controversia costituzionale impostata come giudizio di legittimità in via principale, ma ampiamente permeata di principi sostanziali: tanto da essere stata percepita nell'opinione pubblica, appunto, soprattutto come decisione sul rapporto tra autodeterminazione individuale e doveri di solidarietà”* (p. 262). Al fine di articolare le proprie riflessioni, la studiosa bolognese si sofferma anche su altre pronunce, premettendo che non si possono paragonare gli esiti di quanto teorizzato su rime obbligate e doppia pregiudiziale in termini di riaccentramento con quelli in tema di ridondanza, in quanto i termini processuali dell'ammissibilità di questioni come quella in tema di vaccini sono talmente incerti che si prestano a impieghi eterogenei, tanto da parte delle Regioni, quanto della Corte. Ciò è tanto vero, per Tega, che ella riporta la sentenza n. 194 del 2019 (sul c.d. decreto sicurezza del Governo Conte I), in cui lo scontro politico e istituzionale ha avuto ad oggetto i diritti e, pur avendo la forma della controversia tra Stato e Regioni, nella sostanza si rinviene l'aspirazione *“ad acquisire la sostanza del giudizio sulla garanzia costituzionale dei diritti”* (p. 263). Correlativamente, precisa l'Autrice, dall'esame della giurisprudenza si evince che, soprattutto in materie come assistenza sociale e sanitaria, lo Stato impugna leggi regionali per violazione di diritti costituzionalmente garantiti e la Corte finisce così per trasformarsi da giudice dei diritti a giudice dei conflitti, in un momento in cui la produzione legislativa regionale si è concentrata sui temi delle politiche sociali e del godimento dei diritti. Affianco a tali riflessioni, Tega si interroga su una nuova strada, ovvero se questioni analoghe possano essere sollevate dalle Regioni che impugnino leggi statali e la risposta viene rinvenuta nel ricorso alla ridondanza. Esito di tali riflessioni è proprio che, attraverso i giudizi in via principale, anche di iniziativa delle Regioni, si provocano *“rotonde statuizioni della Corte sui diritti fondamentali dei cittadini, l'autonomia della scienza o la tutela precauzionale dell'ambiente”* (p. 265).

Mediante il richiamo a numerose pronunce (nn. 262/2016, 195/2015, 106, 107 e 166/2018 e 44/2020), Tega ricostruisce il concetto di ridondanza sulle attribuzioni regionali di una violazione di parametri costituzionali estranei al riparto di attribuzioni legislative tra Stato e Regioni, quando siano queste ultime a fare valere una tale violazione in via d'azione. L'Autrice precisa che la giurisprudenza non ha ancora fornito una definizione consolidata di essa, né dei suoi presupposti di ammissibilità, e, tuttavia, essa è stata riconosciuta in numerosi casi.

Infine, l'Autrice decide di soffermare l'attenzione sul recente utilizzo della ridondanza a tutela dei diritti della collettività regionale, in chiave politico-oppositiva e richiama, ancora una volta, le pronunce nn. 5/2018, la 22/2012, 220/2013 ed infine la n. 194 del 2019. La Regione, secondo la sentenza n. 194 del 2019, deve dimostrare la lesione delle proprie competenze per l'esigenza di *“evitare un'ingiustificata espansione dei vizi censurabili dalle regioni nel giudizio in via d'azione e quindi la trasformazione della natura di tale rimedio giurisdizionale obbliga le regioni stesse a dare conto, in maniera*

puntuale e dettagliata, della effettiva sussistenza e della portata del condizionamento prodotto dalla norma impugnata” (p. 292).

È interessante la conclusione che Tega elabora sulla ridondanza, quale indice della volontà di riaccentramento da parte della Corte. Infatti, a monte, per l’Autrice va salutata con favore l’attitudine del giudizio in via principale a fungere anche da tutela della legittimità costituzionale per garantire anche i diritti individuali, in modo sinergico con il giudizio in via incidentale. Ciò che emerge, per Tega, è che l’elasticità della ridondanza può servire a dare una determinata veste processuale alle valutazioni di opportunità compiute dalla Corte, anche quando le Regioni invochino principi costituzionali di rango sostanziale in base alla delicatezza dei casi specifici posti all’attenzione. Leggendo la giurisprudenza è emerso che, ormai, l’impugnazione regionale può considerarsi politicizzata, però, mette in luce criticamente Tega, “*nel senso di venire usata come mezzo per fare opposizione ad una legge statale*” (p. 296) di cui il giudizio sugli obblighi vaccinali è emblematico perché, scrive ancora Tega “*l’iniziativa regionale oscillava tra la difesa di un modello vaccinale alternativo a quello scelto dallo Stato (persuasione contro obbligo) da un lato e dall’altro, la critica alla sua stessa utilità e sicurezza dei vaccini*” (p. 296). È per queste ragioni, conclude l’Autrice, che la ridondanza allargata è un indice del riaccentramento, perché la Corte ha assunto un ruolo più incisivo e centrale nella garanzia della Costituzione e perché viene riconosciuta la ridondanza come strumento con cui decidere questioni rilevanti nella protezione dei diritti. L’analisi di Tega non si ferma qui, in quanto, partendo dalla sentenza sui vaccini, si chiede se il riaccentramento si sia esplicitato in una vera e propria attrazione del giudizio principale in quello incidentale o in uno strumento per non perdere l’occasione di tornare sulla questione della protezione del diritto alla salute.

Non è un’operazione facile concludere sulla portata innovativa delle riflessioni di Diletta Tega, ed al tempo stesso sulla sua capacità di consolidare una serie di acquisizioni attraverso la lettura delle pronunce più rilevanti.

Infatti, lo studio del volume, nella sua interezza, fa abilmente comprendere ciò che ruota attorno ai concetti di riaccentramento, contesto, stagioni e legittimazione, che conduce ad una conclusione che si osa definire dirompente: mediante il rafforzamento delle garanzie previste dal Costituente in favore “*della persona e della democrazia*” (p. 300), la Corte arriva a modificare la forma di governo italiana.

La studiosa giunge a tale conclusione, partendo dalla nuova tendenza al riaccentramento, sia nel giudizio in via principale, sia in quello in via incidentale, intendendo, in primo luogo, la tendenza ad assumere compiti che, mediante le decisioni di inammissibilità, aveva lasciato al dominio del Legislatore e dell’Autorità giudiziaria. In secondo luogo, viene affrontato il tema del riaccentramento in senso tecnico, come rafforzamento dei profili di accentramento del sistema di giustizia costituzionale e dell’effetto *erga omnes*. Al fine di testimoniare la tendenza al riaccentramento, la Tega ha menzionato decisioni eclatanti, nell’evoluzione della dottrina delle rime obbligate, sui confini della discrezionalità legislativa, per poi soffermarsi sul riaccentramento finalizzato ad eliminare dall’ordinamento, con effetti *erga omnes*, eventuali normative incostituzionali che il sindacato diffuso dei giudici ordinari, in nome del primato del diritto UE, abbia solo disapplicato e non portato dinnanzi al giudice delle leggi. Correlativamente,

ricquistare il diritto alla prima parola in tema di garanzia dei diritti nell'ambito del giudizio incidentale, rispetto al giudice comune e alla Corte di Giustizia. Come per il ricorso in via incidentale, il riaccostamento si riscontra anche in quello in via principale, come l'Autrice ha diffusamente confermato, mediante il richiamo alla ridondanza sulle competenze e funzioni regionali.

Sul rilievo che il contesto assume nella trattazione, va detto che esso permette di comprendere come e perché gli elementi congiunturali sociali ed economici siano idonei a influenzare la giurisprudenza costituzionale, se inteso quale contesto culturale, sociale, economico, dottrinale dei rapporti con il Legislatore, con la magistratura, nei rapporti con il diritto Ue, i rapporti con gli interlocutori della Corte. Ciò è confermato nell'atteggiamento di quest'ultima in tema di versi sciolti e di doppia pregiudiziale. L'Autrice richiama le parole di De Siervo, sul punto, il quale, nel 2006, scrisse che *“Ogni considerazione sul modo di essere e di agire della Corte costituzionale esige necessariamente che si abbia una piena consapevolezza di ciò che essa fa effettivamente nella specifica contingenza storica nella quale essa opera”* (p. 307 Tega).

Sulla legittimazione, come già chiarito, l'analisi conferma che la Corte ha sempre bisogno di nutrire il proprio bisogno di legittimazione delle proprie decisioni che, nell'ottica del riaccostamento, sembra ancor più rafforzata. Come già detto, da un lato, si tratta di una legittimazione a priori, basata sulla Costituzione e sulla sua difesa, dall'altra, a posteriori, sulla sua *saggezza* nell'esercizio dei poteri e nelle motivazioni delle sentenze.

In conclusione, dall'analisi del volume di Diletta Tega, si evince che è in corso un processo sempre nuovo di riaccostamento, la cui fortuna è strettamente legata al contesto in cui la Corte opera: in questo senso la debolezza della politica e la conseguente inerzia del Legislatore hanno, di fatto, favorito il consolidarsi, in capo alla Corte, di poteri sempre più attivi ed incisivi.

Chiara Ingenito